

114.

SEDUTA DI VENERDÌ 1° APRILE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
	PAG.	AIARDI	6474
		BAGHINO	6468
Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede legislativa	6467	COSTA	6478
Disegni di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	6467 6485	RIGA GRAZIA	6479
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Proposte di legge:	
Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (<i>approvato dal Senato</i>) (974)	6467	(<i>Annunzio</i>)	6467
PRESIDENTE	6467	(<i>Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa</i>)	6467
		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
		PRESIDENTE	6485
		VALENSISE	6485
		Ordine del giorno della prossima seduta	6486

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PISONI: « Norme sul riordinamento della sperimentazione agraria » (1327);

CAZORA: « Conferimento del grado di contrammiraglio ai capitani di vascello del Corpo sanitario della marina militare — ruolo farmacisti — all'atto della cessazione dal servizio permanente » (1328);

CAZORA: « Unificazione e ristrutturazione dei servizi tecnici dell'esercito » (1329).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quella VII Commissione:

« Nuova misura del compenso annuo a favore della usufruttuaria della Rocca di Gradara (Pesaro), signora Alberta Porta Natale » (1326).

Sarà stampato e distribuito.

**Assegnazione di un disegno di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla V Commissione (Bilancio) in sede legislativa:

« Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente la

corresponsione di miglioramenti economici ai dipendenti dello Stato » (approvato dalla V Commissione del Senato) (1317) (con parere della I, della VI e della VII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato nella seduta di ieri, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VIII Commissione (Istruzione), ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, ad essa attualmente assegnate in sede referente:

PICCHIONI ed altri: « Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " Biennale di Venezia " » (929); MARIOTTI ed altri: « Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente: « Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo " Biennale di Venezia " » (964); DE MICHELIS ed altri: « Aumento del contributo ordinario dello Stato per l'Ente " Biennale di Venezia " » (1212) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (approvato dal Senato) (974).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore.

È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, anche a questo provvedimento è stata riservata la solita sorte dei disegni di legge nati ed alimentati nel clima del compromesso. Alla Camera, come già al Senato, in sede di Commissione il provvedimento si arenava per dissensi e contrasti con conseguente sospensione della seduta. Vi fu successivamente una riunione tra i due partiti maggiori dalla quale scaturì, appunto, il compromesso. Infatti, la seduta fu ripresa essendosi trovato un accordo. Perché tutto questo? Forse per un miglioramento della legge? Per dare alla legge nuove funzioni e nuovi compiti? No, per portare avanti un provvedimento. Niente di più!

Si tratta di un provvedimento che ci fa capire come, dal dopoguerra ad oggi, il Parlamento e gli italiani si trovino di fronte a due diversi orientamenti sociali che ispirano la vita del paese: la nostra è una società nella quale non riesce a prevalere una concezione di vita di impostazione liberale o di impostazione schiettamente marxista, ma nella quale si procede in senso ibrido e si va avanti a forza di compromessi.

Se dovessimo giornalmisticamente limitarci ad un giudizio simile ad un *flash* televisivo, dovremmo formulare semplicemente degli interrogativi. A trent'anni dalla fine della guerra, questo Parlamento emana un provvedimento con il quale si vorrebbe dare ad intendere che si vuole risolvere la pesantissima crisi economica italiana. Il Parlamento sta per emanare una legge, con la quale si dice di voler controllare tutte le iniziative nel campo economico e finanziario, di voler dare nuove strutture; e non si confessa che sino a quel momento le strutture non ci sono state date, si è andati avanti a tentoni, empiricamente, si sono fatti provvedimenti che potevano andar bene settorialmente, ma che nel complesso recavano danni ad altri settori, non davano un risultato corrispondente agli impegni che il provvedimento intendeva attuare e realizzare.

Ora si cerca di risolvere tutto con un provvedimento, che in definitiva non è che un richiamo alle precedenti leggi di finanziamento, che non hanno visto l'impiego fino ad oggi della totalità delle somme

previste. È un richiamo che avviene sotto il nome di ristrutturazione, di riconversione. Ma non si va al di là; vi sono sì dei punti velleitari, delle enunciazioni: si deve fare, si deve promuovere, il nuovo ente deve assumere determinate funzioni, ma non si precisa.

Si stabilisce un mutamento nell'ambito dell'industria, ma non vi è nessun accenno ad un programma, ad un piano, nessuna indicazione, nessun orientamento. Nessun binario è fissato, per cui ad un certo punto cosa avverrà? Tutto dipenderà dalle richieste, dalle iniziative. Quale orientamento vi potrà essere? Sono anni che in Italia si parla della necessità di una nuova politica industriale; sono anni però che questa espressione brillante non riesce a trovare un significato concreto. Tutti sono d'accordo anche sul principio, sulla necessità; però, quando si cerca di formulare una politica industriale che abbia un significato concreto, l'unanimità cessa, i contrasti si moltiplicano e, pur di dire che si è fatto qualche cosa, ci si accorda su mutamenti di articoli, su trasformazioni delle impostazioni e si va avanti. Ma non si fa il programma, non si stabilisce quale politica industriale si intende realizzare, in virtù proprio di quel compromesso, di quella incapacità di tenere fermi i principi, quando in quei principi si crede.

Non è intolleranza tener fede ai propri principi, non è antidemocratico dichiarare che quella è la strada esatta, dato che vi sono trent'anni di esperienza che dimostrano che la strada seguita finora era sbagliata; è stata quella che ci ha portato a questa pesantissima crisi. Il provvedimento infatti nasce proprio dal riacutizzarsi di questa crisi, dalla fragilità della nostra bilancia commerciale, dalla situazione dell'economia nazionale drammaticamente aggravata a causa della crisi petrolifera, dal rialzo del prezzo delle materie prime, ma anche dalla incapacità dell'economia di adeguarsi alle nuove situazioni, di prendere immediatamente posizioni e atteggiamenti adeguati a situazioni difficili, diverse da quelle previste.

Veniamo alla ristrutturazione. Se dovessimo guardare il provvedimento, dovremmo anche a questo proposito chiederci: ci si è veramente accordati sul significato di ristrutturazione? Si intende veramente per ristrutturazione la realizzazione di progetti volti a favorire la riorganizzazione delle imprese attraverso l'ammodernamento degli

impianti, attraverso una razionalizzazione degli stessi?

Ma, anche per quanto riguarda la riconversione, nascono gli stessi interrogativi e cioè: ci si è forse veramente intesi anche sul significato di questa? Ritengo di no. La riconversione dovrebbe essere un mutamento radicale dei cicli produttivi, realizzato attraverso la costruzione di nuovi impianti, la trasformazione degli impianti vecchi, anche se non obsoleti.

Noi non vediamo, nell'impostazione della legge, chiarezza su questi punti, cioè sul significato di ristrutturazione e di riconversione. Eppure, la necessità qual è? Quella di organizzare una serie di misure di politica economica capaci di incidere a fondo nelle cause stesse che hanno generato gli squilibri economici e che hanno provocato il veloce corso inflazionistico.

Occorre trovare una strada nuova, mentre correggiamo storture, superiamo arretratezze, programmando un consistente utilizzo produttivo. Per fare tutto ciò che cosa occorre? Occorreva intanto individuare i motivi di questa crisi, cercare tali motivi anche nel comportamento degli imprenditori italiani che hanno dato sempre prova di capacità, di intelligenza, di competenza, di preparazione. Invece la crisi ci dà proprio la prova che non vi è iniziativa, che non vi è più fantasia. Perché si è persa la fantasia, la volontà di costruire, di trasformare? L'imprenditore italiano è stato sempre tutt'uno con la propria azienda, con la propria iniziativa; legato a queste, ha cercato sempre di migliorare, di correggersi, di gareggiare, di competere. Invece, di primo acchito, vi è stata la rinuncia proprio sul piano della esportazione. Noi sappiamo, però, che è necessario guadagnare punti sulla bilancia commerciale. Il provvedimento non appare adeguato sotto questo riguardo: manca un programma, manca una iniziativa, manca un piano, non sono indicati i settori che ci possono dare un incremento nella esportazione. Siamo in assenza di uno studio indirizzato a questo fine, malgrado i diversi dibattiti e convegni che sono stati tenuti su questo argomento.

Nell'ottobre del 1975 il nostro disavanzo ammontava a 675 miliardi; dopo dodici mesi, cioè nel 1976, il disavanzo ammontava a 2 mila miliardi. Con una politica deflazionistica tale disavanzo dovrebbe diminuire. Ma quali sono le iniziative da prendersi? Noi abbiamo degli impegni nel 1978

di 4 mila miliardi; nel 1979 dovremo restituire altri 2 mila miliardi. Per far questo bisognerebbe organizzare una politica economica partendo da un programma, attuato entro un certo tempo, un programma che stabilisca ciò che deve essere svolto immediatamente e ciò che può esserlo in prospettiva, ciò che riguarda i tempi medi e quel che può essere rinviato ai tempi lunghi; in ogni caso, un programma tendente a realizzare i risparmi cui ho fatto riferimento e ad annullare l'indebitamento esistente.

La legge al nostro esame non ci dà altro che qualche credito, non vuol darci altro che una semplificazione nelle pratiche burocratiche, istituendo un comitato di ministri di minore entità numerica rispetto a quello che costituisce il CIPE. Ma a chi affida l'accertamento in ordine alla validità delle richieste di credito eventualmente avanzate dalle industrie? Alle banche. Tutto ciò, senza pensare che la banca effettuerà accertamenti con tanta maggiore celerità quanto più le richieste saranno state formulate dalle grandi industrie, dalle grandi aziende. Difficilmente sarà altrettanto solerte per le industrie di non grandissima entità. Ci accorgiamo, allora, come della piccola e media industria, di quella iniziativa privata che regge e che porta innanzi, ancora, il settore in discussione, nel disegno di legge nessuno si preoccupa!

Leggerò, ad un certo punto, talune cose a dimostrazione che tali convincimenti non sono soltanto nostri o della nostra parte politica, ma sono convincimenti degli interessati; sono convincimenti che il legislatore non può disconoscere o ignorare. Ed ai quesiti di cui sopra nessuno, né il Governo, né il relatore per la maggioranza hanno dato risposta.

LA LOGGIA, *Relatore per la maggioranza*. Il relatore risponde al termine della discussione.

BAGHINO. Non chiedevo una diretta risposta a me, ma una risposta — nella relazione, nella impostazione del discorso al Senato ed in Commissione alla Camera — ai quesiti cui ho fatto riferimento. Non vi è stata tale risposta non a me, ma a chi si lamenta, a chi osserva, a chi avverte, a chi chiede: perché non fate in un certo modo, anziché nella maniera che avete scelto, che non è valida perché non fornisce vantaggi a chi veramente ha voglia di lavorare e

vuole andare avanti? Dopo tanto parlare di questo provvedimento, per lo meno sin dal 1974,...

LA LOGGIA, Relatore per la maggioranza. Dal 1975!

BAGHINO. ... noi tutti, opinione pubblica, cittadini, noi stessi, attendevamo qualcosa di sostanziale, qualcosa che potesse far ritenere che finalmente ci si era avviati in una certa direzione e che entro un tempo « X » qualcosa si sarebbe realizzato. Ebbene, con il provvedimento in esame, se qualcosa verrà realizzato entro un certo tempo, è la richiesta di denaro che è posta, racimolandolo dai vecchi finanziamenti, a disposizione degli interessati; se le richieste saranno pari a delle risorse, sapremo che sono stati dati questi denari, ma non sapremo altro, non sapremo come è stata indirizzata la spesa, da chi e perché. Non potrete infatti stimolare una richiesta che non c'è, o soffocare le troppe richieste che ci sono, perché ciò significherebbe non lasciare libertà di iniziativa a chiunque, a qualsiasi ente, a qualsiasi società, a qualsiasi artigiano.

Come già ho accennato prima, il provvedimento ha il fine dichiarato di consentire recuperi significativi di produttività aziendale nei punti più deboli del sistema. Stabilito questo, gli indirizzi possono essere anche fissati come prioritari, ma sono punti generici, che non stabiliscono, non garantiscono, non avviano, non orientano, non incanalano. C'è pertanto da domandarsi: l'entità delle misure previste dal provvedimento al nostro esame è in giusto rapporto con l'ampiezza degli obiettivi specifici e con le conseguenze auspicabili? È una domanda che mi pongo perché il provvedimento non mi dà la risposta, e nessuno me la può dare: senza garanzie, sì; ma non mi dà certezza.

La quantità di risorse previste è reperibile sul mercato finanziario? È adeguata alla capacità delle imprese che devono servirsene? Se non c'è un indirizzo di politica economica, non è possibile accertare tutto questo.

Secondo il provvedimento, il CIPI avrebbe la fondamentale funzione di accertamento delle condizioni del settore industriale anche sotto l'aspetto territoriale. Ma per fare ciò, che cosa occorrerebbe? Mobilitare e razionalizzare tutte le istituzioni che si occupano di rilevare attualmente (oggi come

oggi) informazioni ed elaborare statistiche sull'apparato industriale. Ma questa iniziativa non c'è. Tanto è vero che vi è stata l'unione delle camere di commercio che si è messa a disposizione: mobilitateci — hanno detto — saremo noi che forniremo i dati, diteci quello che volete. Ma non ci sono richieste, perché manca addirittura lo strumento per stabilire in quale settore occorre fare indagini, reperire dati. Manca, in questo provvedimento, per il CIPI, il riferimento ad un quadro generale, ad una situazione, alla possibilità di coordinare la gestione della politica economica. Se tutto questo ci fosse stato, vi sarebbe stata veramente una iniziativa che poteva dar luogo alla saldatura necessaria tra politica industriale e politica di programmazione generale.

Purtroppo le esperienze del passato non inducono a nutrire fiducia nel felice impiego dei vari strumenti previsti dalla legge in esame, che già fallirono in un periodo meno allarmante dell'attuale. Ci sono state le decisioni errate del CIPE, specie nel campo ubicativo, dell'incremento di settori che erano, e sono, in contrasto con l'andamento del mercato; i finanziamenti a catena, i salvataggi di imprese già economicamente defunte... Eppure, dopo tutte queste esperienze, nel provvedimento non esiste la garanzia che la ristrutturazione sarà rivolta alle aziende valide, che hanno possibilità di sviluppo, senza voler difendere ad oltranza imprese ormai condannate dal mercato, e per le quali dovrebbe invece operare la riconversione, la trasformazione ad ampio respiro. Ma nel testo non vi sono indicazioni precise, e si rischia quindi di continuare con gli interventi frammentari, con sovvenzioni distribuite secondo criteri clientelari, mancando — come manca — nel provvedimento e nella politica governativa una visione generale dello sviluppo e dei problemi che continuamente si pongono, si modificano, addirittura — purtroppo — incancreniscono. Manca una strategia di alternativa: anche questo provvedimento, quindi, sarà fornito di notevoli ciambelle di salvataggio a favore di quelle aziende che hanno simpatie in *alto loco*.

Già il relatore di minoranza, onorevole Servello, ha dato ampia dimostrazione dell'inefficienza del provvedimento e della carenza di queste prospettive. Nel prosieguo del dibattito, l'onorevole Valensise parlerà, in particolare, del problema del Mezzogiorno. Tale problema è stato, è vero, motivo

di lotta e di discussione nel corso dell'esame preliminare del provvedimento; ma, in mancanza di una visione di politica economica generale, a nulla vale discutere sulle percentuali di disponibilità finanziaria da riservare ai territori meridionali. Occorrerebbe procedere sulla base di un programma pluriennale, con la consapevolezza degli obiettivi che si vogliono perseguire.

Ci parlerà anche, l'onorevole Valensise, di un aspetto sul quale io non mi soffermerò in questo mio intervento, vale a dire del problema dell'agricoltura, anche dal punto di vista della sua connessione con l'industria. Anche qui le difficoltà esistono, a tal punto che già si sono levate voci, sia in sede di Commissione sia di Assemblea, per avvertire che, per quanto concerne il settore agricolo, se non verranno adottati certi specifici provvedimenti neppure il piano attualmente in discussione potrà avere concreta efficacia. Già si ascoltano, quindi, dichiarazioni di carenza, di insufficienza. E perché non dire qui chiaramente, decisamente, ciò che occorre per far rinascere — non si può più parlare, infatti, di salvataggio — per rifondare l'agricoltura?

Si parla, senza dubbio, in questo provvedimento, della tutela dell'occupazione. Tuttavia, salvo un accenno alla necessità di salvare il dato occupazionale, occorre vedere se è presente una prospettiva, una valida previsione, un'indicazione su come affrontare il problema pesantissimo della disoccupazione giovanile, della disoccupazione in aumento, del rientro dall'estero, a causa della crisi che anche altri Stati stanno affrontando, di un crescente numero di nostri lavoratori. Non si tratterà di provvedere alla tutela dell'occupazione sulla base di una mentalità caritativa e assistenziale, ma si dovrà aumentare i posti di lavoro, incrementare la produzione. Ma il punto base — la produttività — non lo trovate, se non per un accenno generico e generale, in quel provvedimento di incremento della produzione.

Nessun accenno nemmeno al problema fondamentale sul quale siamo enormemente in ritardo: la politica energetica. Se non si risolve il problema energetico, come si può incrementare l'attività industriale? State attenti, perché vi troverete in un circolo vizioso, con l'aumento della spesa e del disavanzo della bilancia commerciale.

Ma il problema della politica energetica è legato ad un altro punto (vediamo se

l'articolato almeno qui è sufficiente): quello della ricerca. Si è pensato a come collegare la ricerca pura a quella applicata? Le aziende, specialmente le grandi aziende a capitale pubblico, debbono avere un proprio laboratorio di ricerca, di studio, per trovare quelle soluzioni che permettano una diminuzione del disavanzo della bilancia dei pagamenti, una diminuzione del costo del lavoro, che non si limita al salario o allo stipendio. Cercate ammodernamenti, realizzate brevetti avanzati, e vedrete come si ottiene il risparmio.

Ma di tutto questo non v'è parola nella legge. Ma che ristrutturazione, che ammodernamento, che riconversione sono se non si studiano prima questi problemi? Riconvertiamo, sì, trasformiamo radicalmente, diamo alle aziende altri prodotti da realizzare; ma come? Con ciò che esiste? No, bisognerà che ci sia qualcosa di nuovo, altrimenti il risparmio non c'è, altrimenti l'azienda nuova farà concorrenza a quelle che già esistono. Oppure dobbiamo fare sparire alcune aziende, avviando i loro lavoratori alla riqualificazione? Ci appesantiamo in un altro campo?

Abbiamo già fatto cenno alle medie e piccole imprese; non vi è la massima utilizzazione possibile di tali imprese. Non c'è stato l'amore che avrebbe dovuto esserci per le piccole e medie imprese, quelle che hanno un assetto costante, che difficilmente saltano, perché chi ne è a capo partecipa al lavoro, sa sacrificarsi, sa rinunciare, non ha clientelismi di sorta; se lo cerca, il lavoro: se non vengono a chiedergli il prodotto, va lui ad offrirlo, si muove, cerca di conquistare il mercato.

Neanche la piccola e media industria, quindi, hanno avuto il loro giusto posto.

Quanto al settore agricolo-alimentare, occorre un altro provvedimento per poter realizzare attraverso questa legge qualcosa di utile, di necessario, di indispensabile nel campo alimentare; ma intanto il caro-alimenti cresce. Né viene delineato — se non episodicamente — un programma per gli investimenti, una iniziativa, una prospettiva. Dicevo all'inizio che quanto sosteniamo non è solo parer nostro. Ho qui alcuni ritagli di giornale che voglio legervi. Non sono certo tutti quelli che si sono occupati dell'argomento, anche perché sono sicuro che tutti hanno letto questi articoli e queste note.

Paolo Savona, in un convegno di giovani industriali organizzato dalla Confindu-

stria, ha così definito questo provvedimento: « Si è scritto su una busta " riconversione industriale " e dentro ci si è infilato un biglietto bianco. La legge pendente in Parlamento in fondo non è altro che un provvedimento che tende al rifinanziamento di talune leggi di credito agevolato e dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali: attorno a questo corpo tradizionale, è stato costruito un busto ideologico, che aggrava lo stato di ingessamento dell'industria pubblica e privata ».

Il presidente nazionale dei piccoli imprenditori aderenti alla Confindustria ha espresso, nel corso di un convegno svoltosi a Venezia, preoccupazioni per il fatto che nel provvedimento di ristrutturazione e riconversione industriale siano state ignorate le esigenze fondamentali delle imprese minori. Preoccupazioni sono state espresse per lo schema di disegno di legge governativo che rinnova la disciplina sul collocamento. Tale provvedimento, ad avviso dei piccoli industriali, contrasterebbe con le obiettive esigenze del settore, venendo in tal modo a condizionare negativamente le possibilità di nuove assunzioni, che attualmente si presentano solo a livello di piccole e medie imprese.

Una grossa preoccupazione deriva da questo provvedimento alle piccole e medie industrie anche a causa del blocco dell'attuale sistema di credito. Sempre il presidente nazionale dei piccoli imprenditori affermava, l'8 novembre 1976: « Si è riunito per l'ultima volta il comitato incentivi presso il Ministero dell'industria, cui è demandato il compito di sovrintendere alla concessione dei contributi previsti dalla legge n. 623. Lo stesso giorno venivano convocati al Ministero i rappresentanti degli istituti di credito a medio termine, comunicando loro che a decorrere dal giorno successivo non sarebbero state più accettate le domande di finanziamento agevolato relative alle zone del Mezzogiorno. L'11 gennaio anche il Mediocredito centrale ha sospeso l'erogazione di finanziamenti, bloccando in tal modo la operatività della legge n. 949, che disciplina il finanziamento agevolato degli investimenti promossi da piccole e medie industrie. La nuova legge per gli interventi nel Mezzogiorno, cioè la n. 183 del 1976, prevede un generale riordino del sistema di credito agevolato. Di qui, pur nelle more del concreto avvio dell'operatività della numero 183, la sospensione delle precedenti leggi di agevolazione. Sta di fatto, per al-

tro, che a circa un anno di distanza dalla emanazione della legge n. 183, il nuovo sistema è tuttora inoperante ». Posso non leggere tutto: praticamente però questo comitato lamenta le pratiche di finanziamento che sono in sofferenza.

Veniamo al dottor Carli, presidente della Confindustria: in un convegno di studi sociali, presso l'Università internazionale *Pro Deo*, insieme al Presidente dell'IMI, al senatore Grassini, al direttore generale della Banca nazionale dell'agricoltura, il dottor Carli, riferendosi al provvedimento di riconversione, ha detto che esso può contribuire a risolvere alcuni problemi, ma certo non a ricreare le condizioni necessarie ad assicurare il libero esplicarsi dell'impresa in un'economia di mercato. Egli si è riferito, per fornire l'immagine del sistema, ad un campo trincerato nel quale le imprese private sono strettamente accerchiate da un composito esercito di assediati, costituito dalle imprese a partecipazione statale, dalla dilatazione della spesa pubblica, dal fisco, dalle restrizioni del credito, dai privilegi concessi ora alle partecipazioni statali ed alle cooperative, non solo in materia fiscale e creditizia, ma in qualche caso anche in materia di disciplina del lavoro. Tutti questi aggressori sono in posizione di preminenza nei confronti dell'impresa privata ed insieme contribuiscono a restringere sempre di più quell'area di eguaglianza che è alla base del principio della libera concorrenza, ove l'impresa esercita la sua funzione. Mancando quindi l'elemento vitale che consente alle imprese di svolgere la propria funzione, nessuna meraviglia ch'esse muoiano per asfissia!

Il presidente della Confindustria ha quindi analizzato le cause che hanno condotto a questa situazione, ed in particolare si è riferito al progressivo espandersi dell'egemonia dell'impresa di Stato, da una parte, ed alle dispersioni del sistema occupazionale e retributivo, dall'altra.

Ieri l'onorevole Sanza ha attenuato il suo convincimento d'oppositore al provvedimento, ma non ha smentito le dichiarazioni che aveva rilasciato in un'intervista concessa ad *Il Sole-24 Ore*. Egli ha collaborato molto con i rappresentanti socialisti per correggere alcuni articoli del provvedimento e quindi non è rimasto estraneo ai lavori ed alle discussioni in Commissione. Egli ha dichiarato di restare molto scettico sull'intera impalcatura di questo provvedimento che reputa eccessivamente burocrata-

tico, irto di vincoli e controlli, difficilmente praticabile sul piano operativo; avrebbe preferito una legge più snella che avesse messo a disposizione delle aziende (segnatamente medie e piccole) il fondo previsto dal provvedimento. Appare infatti paradossale che una legge, concepita sostanzialmente per le aziende medio-piccole, finisca — anche per le pressioni politiche e sociali — con l'essere utilizzata principalmente dai grossi gruppi finanziari.

Che non sia convinto al cento per cento della bontà di questo provvedimento il relatore per la maggioranza onorevole La Loggia lo dimostra quando scrive che il suo giudizio complessivamente può essere positivo a meno che il provvedimento non venga mitizzato.

LA LOGGIA, Relatore per la maggioranza. È una questione di realismo.

BAGHINO. Questa limitazione è evidentemente realistica dal suo punto di vista, ottimistica dal mio, ma certo non ottimale in riferimento al provvedimento, quando si è obbligati a dire che esso non va eccessivamente esaltato, e cioè che darà i frutti che potrà.

D'altro canto, una limitazione sul valore del provvedimento, secondo il mio modesto parere, può individuarsi nelle dichiarazioni del ministro Donat-Cattin, il quale ha affermato che: « La portata del provvedimento sta nel tentativo di realizzare un maggiore e più organico coordinamento degli interventi statali nel campo della politica industriale »; lo stesso ministro ha poi aggiunto: « sulla base di precisi indirizzi programmatici » senza dirci da dove li dobbiamo trarre. Certamente, in definitiva, il provvedimento è un atto di coordinamento dei finanziamenti che sono previsti da altre leggi già vigenti.

Non sono preoccupato come semplice deputato, ma lo sono, e maggiormente, perché vivo in Liguria, appartengo a quella circoscrizione, e non vedo attraverso questo provvedimento la possibilità di soluzione dei problemi che incombono sull'economia ligure. La maggior parte delle aziende sono a partecipazione statale e vi è solo una società, la Italmobiliare, dipendente dall'IRI, che ha chiuso in attivo. Però — guardate la stranezza — questa società opera esclusivamente con l'estero. Evidentemente, va bene perché vuole mantenere gli impegni con lo straniero, ed ha quindi un altro incentivo

ed un'altra preoccupazione. Ieri, ho avuto l'occasione, come componente della Commissione trasporti, di visitare i moderni impianti di Acilia dell'Italcable: sono veramente moderni e razionali. Sono rimasto meravigliato! Ma, naturalmente, questa società ha rapporti solo internazionali, e quindi va anch'essa bene.

Allora perché non ci chiediamo che cosa manchi agli imprenditori? Forse un atto di fede, la fiducia, la stima in qualche cosa. Perché non vogliamo darglielo, magari attraverso questo provvedimento, come d'altronde enunciato? Perché non cerchiamo di dar loro una carica in modo che possano essere dei veri imprenditori? Ma tutto questo non esiste! Non esiste nel programma (tanto è vero che lo abbiamo criticato quando ci è stato presentato), non esiste come premessa né come impostazione di questo provvedimento che doveva essere la base per la ripresa dell'economia.

Segnalo, invece, alcuni provvedimenti, relativi almeno alla Liguria: sia dia respiro al turismo; si renda efficace il credito navale, perché l'attuale inefficacia arresta l'attività degli armatori liguri; venga a cessare l'arretramento, la servitù della Liguria nel campo ferroviario (basti ricordare che il treno di ponente è vecchio di oltre cinquant'anni). In Liguria mi risulta che i giovani senza lavoro rappresentino quasi il cinquanta per cento dei disoccupati; 7.000 giovani tra i 14 e i 21 anni, certamente più del 40 per cento dei disoccupati liguri. Vediamo se in questo provvedimento c'è qualcosa che possa intervenire a favore di questa situazione di disagio. Circa la riconversione in Liguria, che è di grande preoccupazione, ho qui un articolo del professore di tecnica industriale dell'università di Genova, Lorenzo Caselli. Se il sottosegretario lo volesse leggere, glie lo potrei dare. Non starò qui a leggerlo, ma posso dire che in esso si parla della necessità della ripresa delle partecipazioni statali, del rapporto fra le partecipazioni statali e la regione, di questo collegamento costante, di questa ripresa, di queste istanze. E perché, attraverso la GEPI e la IPO, ancora non è stato risolto il problema della Mammot? Perché non si risolve il problema della Torington, per la quale avevamo in Italia l'unica produzione degli aghi tessili? E non dobbiamo dimenticare che il macchinario che viene costantemente aggiornato è aggiornato dalle stesse maestranze. Ma questi problemi non

vengono risolti. Si fa un provvedimento, con tutte le indagini, con tutte le ricerche, si incarica un istituto bancario, e intanto tutto si chiude e tutto finisce.

Ho letto su un quotidiano a carattere economico, il 29 marzo, un articolo le cui ultime righe suonano così: « Del resto, il provvedimento, così come è stato modificato, ha ottenuto un assenso di tutti come il meno peggiore dei possibili, ma non piace troppo a nessuno, non risolve né i problemi del nord né, tanto meno, quelli del sud, lascia ampia discrezionalità al CIPI e rende possibili i giuochi di prestigio di qualche potente. Sono in molti, dunque, a pensare ancora ad un possibile smembramento della legge in più provvedimenti, probabilmente la soluzione più logica e più adatta per affrontare i diversi problemi. Non è escluso » — continua l'articolista — « che in aula si ripresenti una ipotesi del genere ».

Io confesso che attendo, il verificarsi di tale ipotesi e sono a disposizione affinché i provvedimenti che si vorrà eventualmente far derivare « per scissione » da questo disegno di legge siano con immediatezza e con concretezza indirizzati a risolvere il problema del lavoro degli italiani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aiardi. Ne ha facoltà.

AIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo del disegno di legge al nostro esame, licenziato dalle Commissioni riunite dopo un laborioso, lungo e vivace dibattito, che spesso ha attraversato l'iter delle stesse forze politiche, obiettivamente rappresenta il massimo di produttività legislativa che si potesse avere su una materia così impegnativa ed articolata, in considerazione, tra l'altro, del particolare quadro politico che caratterizza la situazione parlamentare di cui il Governo è espressione.

Si può senz'altro concordare sul giudizio del relatore per la maggioranza, onorevole La Loggia, al quale voglio anch'io esprimere in maniera sentita il personale apprezzamento per l'opera paziente e diligente svolta, giudizio che ci invita a non mitizzare né sottovalutare il provvedimento in questione. È doveroso, comunque, ricordare come l'iter di questo provvedimento sia stato sempre accompagnato da critiche generalizzate, e spesso tra di loro contrastanti, tanto che vi sono stati momenti nei quali non si riusciva a comprendere per quale

ragione dovesse procedersi alla sua approvazione, essendone tutti o quasi tutti scontenti.

L'ampio dibattito che in questi ultimi mesi ha coinvolto le diverse forze politiche e sociali, anche culturali, dibattito del quale è stata attenta portavoce la stampa, e che ha fatto da contorno al serrato confronto politico in Parlamento, ha indubbiamente favorito l'approfondimento dei temi in discussione, liberandoli, in buona parte, da equivoci e da esasperazioni e quindi ha favorito la ricerca di una linea concreta, rispondente alle esigenze di fondo che intendono giustificare la logica di questo provvedimento.

Già in sede di Commissione avevo avuto modo di rilevare come, di fronte alle aspirazioni generose e di ampio respiro che presiedono agli obiettivi del disegno di legge, si verifichi uno scarto tra questi obiettivi e la reale efficacia operativa degli strumenti e delle procedure. Resta comunque la convinzione che l'atteggiamento più valido sia proprio quello di considerare in maniera realistica — evitando, appunto, mitizzazioni e sottovalutazioni — le prospettive e le possibilità offerte da questo provvedimento, che non pretende di risolvere d'un colpo tutti i problemi della crisi che investe l'apparato produttivo del nostro paese.

Certamente permangono alcune perplessità, ma esse investono generalmente aspetti specifici, senza che venga alla fine messa in discussione l'esigenza fondamentale di definire, da parte del potere pubblico, anche attraverso le vie previste dal provvedimento, una strategia di ripresa e di sviluppo che tenga conto della sfida congiunturale, come momento collegato a favorire trasformazioni di strutture certamente obsolete ed arretrate, rispetto al progredire medio delle altre economie.

Se pertanto è indubbio che da parte del Parlamento è necessario che comincino a partire, in maniera ancora più rapida e convincente, segnali sempre più chiari intorno alle prospettive di medio e breve periodo, sulle quali deve muoversi l'apparato produttivo italiano, allora l'atteggiamento più adeguato sembra proprio quello di non attardarsi su accorate lamentazioni o desideri perfezionistici, ma di prendere atto delle possibilità concrete offerte da questo provvedimento, pur nei suoi limiti, e proiettarle sullo sforzo complessivo al quale è chiamato il paese in questo momento, per uscire dalla crisi economica ed al tempo

stesso prefigurare nuovi e più moderni equilibri economici e sociali.

Ed allora, l'interrogativo al quale rispondere riguarda il modo in cui il provvedimento sulla riconversione e ristrutturazione industriale contribuisce, nei fatti, a superare la pesante situazione di crisi che ancora caratterizza l'economia italiana. Anche se l'andamento degli indici economici del 1976 — come del resto proprio ieri è stato evidenziato dalla relazione economica approvata dal Governo — e di quelli dei primi mesi del 1977 testimonia alcuni segni, pur limitati, di miglioramento e porta a guardare meglio alle prospettive economiche del corrente anno, rispetto alle precedenti previsioni, è pur vera la persistenza di elementi di particolare peso negativo, che esigono una organica e coerente strategia economica da effettuarsi con chiarezza e decisione.

Esistono, infatti, ampie preoccupazioni per il persistere delle tensioni inflazionistiche, che sono tuttora valutabili, per il 1977, sul 20 per cento, a livello più che doppio rispetto a quello di altri paesi industrializzati, se non si mettono in atto quei provvedimenti necessari per guadagnare almeno tre o quattro punti e portare il tasso inflazionistico del 1977 almeno sul 16-17 per cento. Le stesse preoccupazioni permangono in merito ai problemi valutari, i quali, proprio a seguito del manifestarsi di concreti fattori di espansione della produzione e quindi di probabile aumento, nel 1977, del prodotto lordo nazionale del 2-3 per cento rispetto alla previsione di crescita zero, rischiano di aggravarsi con ulteriori disavanzi nei conti con l'estero, in un anno in cui, tra l'altro, vanno a scadenza rimborsi di prestiti per circa 2 miliardi di dollari.

Contenere il tasso inflazionistico, da un lato, ed il disavanzo della bilancia dei pagamenti, dall'altro, sono gli obiettivi non facili che debbono essere conseguiti attraverso una articolata ed organica politica economica. Si tratta di obiettivi tanto più difficili quanto più debbono essere collegati alla necessità di aumentare gli investimenti produttivi indispensabili per mantenere e, possibilmente, accrescere i livelli occupazionali, per espandere i movimenti di esportazione e, non ultimo, per riorganizzare e ristrutturare il sistema produttivo anche con il recupero di adeguati livelli tecnologici.

Proprio alla luce di queste rapide considerazioni si comprende meglio l'urgenza di assicurare all'industria italiana quegli strumenti necessari per procedere a rapidi processi di ristrutturazione e di riconversione che non siano svincolati da una impostazione programmatica che assicuri il raggiungimento degli obiettivi di breve e quindi di medio periodo, nel quadro complessivo dei problemi economici del paese. Da questa esigenza pertanto può derivare, senz'altro, una prima risposta positiva all'interrogativo sul significato di questo provvedimento legislativo. Infatti, per la prima volta, viene istituito con il CIPI un organismo per la politica industriale che, in modo unitario, ne deve decidere gli indirizzi e gestire i relativi strumenti (il fondo di ristrutturazione e quello nazionale per gli incentivi), così come viene introdotta decisamente la politica industriale, dedicando ad essa una serie di indicazioni in merito agli indirizzi, agli obiettivi ed agli adempimenti necessari per darle avvio e procedere alle relative verifiche.

In particolare si introducono gli accertamenti periodici sullo stato dell'industria, i programmi settoriali, i criteri per la concessione delle incentivazioni, eccetera. Questa intenzione è apprezzabile anche se, forse, ha scarso valore la definizione per legge di obiettivi che attengono alle scelte politiche. Comunque si può ritenere utile questa indicazione anche allo scopo di meglio orientare e vincolare gli incentivi previsti dalla legge. Certamente è qualificante, anche rispetto alle nuove realtà istituzionali presenti nel paese, il meccanismo posto in essere per le decisioni programmatiche di intervento e di controllo. A prima vista le modalità possono sembrare anche macchinose, ma quando pensiamo che fino ad oggi ogni tentativo positivo di programmazione è naufragato nel nostro paese, oltre che per carenza di strumenti burocratici, per la difficoltà di individuare chiaramente le responsabilità e per il limitato coinvolgimento delle forze sociali, dobbiamo ritenere che quanto previsto dal provvedimento con la precisa definizione dei rapporti all'interno di quello che potremmo definire il « quadrilatero decisionale » (Governo, Parlamento, sindacato e regioni) rappresenta un indubbio passo in avanti verso una politica di programmazione, che è tale se realmente partecipata.

Risulta importante, anche per le considerazioni sopra espresse circa la stretta

connessione tra i problemi congiunturali e quelli strutturali, il collegamento degli interventi per la ristrutturazione e la riconversione (interventi per la maggior parte di carattere congiunturale e comunque limitati al quadriennio) alle prospettive generali di politica industriale per un diverso e moderno apparato produttivo del nostro paese. Al riguardo, assumono particolare rilevanza i programmi di settore che, con le modifiche apportate al precedente testo, vedono già meglio garantito lo spazio alle piccole e medie imprese che comunque potranno veramente esplicare un grande ruolo congiunturale se riusciranno a tener conto di altri strumenti specifici, quali le commesse pubbliche, definendo modalità e dimensioni dei progetti speciali di natura produttiva, oltre che infrastrutturale in senso stretto, che stimolino la partecipazione congiunta di altre imprese. Devono altresì tener conto degli accordi di sviluppo stipulati con paesi esteri, specie produttori di petrolio e materie prime, anch'essi come base per i consorzi di imprese pubbliche e private.

A mio parere, vanno chiarite le caratteristiche del fondo per la ristrutturazione che avrà un significato se riuscirà a produrre i suoi effetti nel breve periodo e se, quindi, limiterà la sua attività ai quattro anni previsti. Esso deve cioè essere uno strumento straordinario rivolto a ricostituire, soprattutto in alcuni settori considerati prioritari ed impegnati a ristrutturarsi ed a riconvertirsi, l'equilibrio tra la carenza delle risorse finanziarie delle imprese e l'urgenza di determinanti adeguamenti tecnologici. Questa eccezionalità deve risultare pertanto chiara anche perché i processi di ristrutturazione e di riconversione dovrebbero tornare ad essere l'elemento costante e continuo delle aziende.

Si è venuta prospettando, da alcune parti, la preoccupazione critica circa i pericoli derivanti dall'inserimento attraverso questa legge nel sistema produttivo italiano di ulteriori elementi dirigistici, che verrebbero ancora a ridurre gli spazi di una economia di mercato, con un capitalismo privato largamente protetto, che alla fine rischia di divenire sempre più « sornione », come è stato detto da qualcuno, e privo di una sua caratteristica fondamentale, che è quella dell'iniziativa e del rischio.

Questi pericoli certamente esistono. Per questo, è necessario affidare alla legge compiti ben definiti e determinati nel tempo, così come del resto è previsto. La legge

è da valutarsi come fase transitoria verso la ricostituzione di meccanismi aperti di operatività dell'impresa, con condizioni generali che ne permettano un sano e libero svolgimento. Pensiamo ai problemi della produttività e quindi del costo del lavoro, anche per mantenere la competitività sui mercati esteri, come pensiamo ai problemi della stessa mobilità del lavoro.

Si deve allora guardare positivamente all'introduzione, con questo provvedimento, della politica di programmazione industriale: un'esigenza da tempo e da più parti prospettata. Programmare deve risultare certamente qualche cosa di diverso dal guidare. Una politica di programmazione, sulla quale oggi più nessuno discute, rappresenta la manifestazione coerente della volontà politica di guardare avanti ed assegnare obiettivi allo sviluppo della società, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione (impresa pubblica, domanda collettiva, manovre creditizie, agevolazioni), in modo organico ed articolato, anche al fine di offrire alle stesse imprese private linee di riferimento e prospettive di sviluppo intorno alle quali impostare i propri programmi.

Le migliori garanzie per le imprese possono derivare appunto dal ricostituirsi di condizioni politiche capaci di offrire garanzie per la tranquillità di piani di sviluppo e di investimento da portare avanti e, al tempo stesso, di condizioni economiche e sociali, che diano all'impresa la possibilità di svolgere la sua funzione, con vincoli meno rigidi di quelli che via via si sono introdotti nel nostro sistema, ad esempio, con tutte le garanzie da offrire ai lavoratori per la loro occupazione. Attraverso meccanismi adeguati di riconversione professionale bisogna ridare all'impresa il diritto di fallire, così come, nel quadro generale degli obiettivi di programmazione, bisogna ridurre l'area della protezione produttiva, ridando spazio al senso del rischio e dell'iniziativa.

Il nostro sistema sta certamente correndo il rischio di un eccessivo dirigismo burocratico ed economico, che non è da confondere con l'esigenza di più alti livelli di socialità. Significative sono al riguardo alcune conclusioni contenute nell'ultimo rapporto del CENSIS sulla situazione sociale del paese. In esse si rivela un accentuarsi della tendenza all'appiattimento sociale, che si esprime in un grado ridotto di propensione e aspirazione collettiva verso la mobilità a livello di famiglia; mentre si re-

gistra una graduale perdita di vitalità dei grandi apparati, sia a livello privato, sia a livello pubblico. Alcune residue vitalità del sistema risiedono ancora nell'area delle piccole dimensioni di impresa.

Questo per dire come certe preoccupazioni siano reali e ancora per affermare che un giudizio su questa legge non può risolversi sulla base di valutazioni tecniche, ma deve coinvolgere anche considerazioni politiche ben definite. Proprio su queste sono da rilevarsi le differenziazioni nei confronti di altre forze politiche e, in particolare, dei comunisti. Non potremmo cioè essere d'accordo su una interpretazione della legge che la consideri come strumento transitorio, di passaggio verso un più accentuato dirigismo economico, che alla fine non potrà che presupporre un maggiore dirigismo politico.

Per noi il provvedimento, nei contenuti positivi sopra accennati, deve rappresentare un passo avanti per avviare una seria politica di programmazione industriale, che salvaguardi comunque il pluralismo economico e rispetti alcune condizioni positive per una effettiva e libera competizione economica, anche per reggere il confronto con i paesi più avanzati. Pertanto, giudichiamo positivamente il fatto che sia stato affrontato, riguardo ai processi di ristrutturazione e di riconversione, il problema della mobilità del lavoro, anche se esiste qualche perplessità su alcune modalità, che, al limite, rischiano di introdurre ulteriori elementi di rigidità. Dobbiamo però dire che la mobilità del lavoro, in questo caso rivolta ad assicurare il posto a chi è già occupato, deve trovare una soluzione complessiva che coinvolga occupati e non occupati, anche attraverso un'adeguata riforma del sistema di collocamento.

Non intendo soffermarmi sui problemi sollevati da questo provvedimento riguardo allo sviluppo del Mezzogiorno, anche perché condivido le idee già espresse dai colleghi del mio gruppo. Intendo soltanto rilevare come notevoli passi avanti siano stati fatti rispetto alla precedente formulazione, per collegare il Mezzogiorno alle esigenze generali di ristrutturazione e riconversione dell'industria italiana.

È evidente che attraverso questa legge non si intendevano risolvere tutti i problemi del Mezzogiorno. Era doveroso però lo sforzo perché si eliminasse il pericolo di una accentuazione, con la ripresa produttiva del nord, degli squilibri esistenti, ed

anzi perché si cogliesse l'occasione dei processi di riconversione per espandere quanto più possibile l'apparato produttivo al sud.

Da parte della democrazia cristiana non vi è stata, quindi, strumentale iniziativa per dividere « nordisti » e « sudisti », ma meditata attenzione per i problemi del Mezzogiorno, che oggi certamente sono diversi, anche per possibilità di soluzione, rispetto a 20-25 anni fa. Inoltre, è da dire che la democrazia cristiana, pur nel diverso e preminente ruolo riconosciuto alla piccola e media impresa attraverso l'accrescimento delle garanzie di accesso alle agevolazioni del fondo, non accetta posizioni — queste, sì, strumentali — tese a dividere il mondo imprenditoriale tra la grande impresa, etichettata sempre come monopolistica, e la piccola e media industria.

Si tratta di situazioni e problemi certamente diversi, ma da guardare contestualmente, attraverso valutazioni organiche che coinvolgano i rispettivi ruoli, in connessione anche all'industria a partecipazione pubblica.

Alcune altre perplessità sono state espresse circa la riaffermazione del principio del credito agevolato. È indubbio che possano essere abbastanza vere le osservazioni in base alle quali non si può affidare in prevalenza al credito agevolato la funzione di sostegno e riorganizzazione dell'industria italiana ma è altrettanto vero che bisogna operare per ricostituire nei fatti — come rilevato sopra — le condizioni generali che permettano all'impresa di operare in modo più elastico.

Il provvedimento, comunque, attraverso l'unificazione degli incentivi nel fondo e con il corretto rapporto stabilito con la legge n. 183 del 1976 e in particolare con il decreto delegato conseguente, n. 902, ha rappresentato un altro concreto passo avanti per fare chiarezza nel sistema delle incentivazioni.

Ad ogni buon fine, non possono farsi salti fantasiosi, come sarebbe quello di superare di un colpo il sistema del credito agevolato. Questo è un obiettivo da perseguire gradualmente e valutando l'insieme dei problemi delle imprese.

Alla luce, quindi, di queste considerazioni e soprattutto tenendo conto che questa legge intende inserirsi nel quadro complessivo degli strumenti già definiti o in corso di definizione (costo del lavoro, scala mobile, fiscalizzazione degli oneri sociali, occupazione giovanile, ristrutturazione delle

partecipazioni statali) per un'organica politica di risanamento economico e, quindi, di ripresa dello sviluppo (anche con gli ulteriori aggiustamenti che deriveranno dal dibattito in aula) si può esprimere, pur senza tanti entusiasmi, ma realisticamente, una valutazione complessivamente positiva su questo provvedimento, per il quale però vogliamo augurare una sollecita ed intelligente applicazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mentre si stanno facendo i consuntivi relativi alla gestione aziendale del 1976, gli imprenditori italiani, in particolare i piccoli imprenditori, guardano con preoccupazione alle prospettive per l'immediato futuro.

I punti sui quali si sofferma l'attenzione del mondo economico sono costituiti dai limiti della espansione del credito bancario, che pesano negativamente sulle prospettive di tenuta e di sviluppo dell'industria per la loro forte carica inflattiva, dall'assenza di autofinanziamento aziendale, dal livello di indebitamento con il sistema creditizio, dall'impossibilità di ricorrere a nuovo capitale di rischio, dalla diminuita capacità produttiva delle imprese.

Le maggiori difficoltà si evidenziano sulla pratica del *prime rate*, che, di fatto, discrimina fra grandi e piccoli imprenditori, a tutto svantaggio di questi ultimi che debbono caricare il costo degli alti tassi passivi in una dimensione aziendale più ristretta e più esposta ai rischi.

Il giudizio da esprimere sul disegno di legge per la riconversione industriale, in relazione alle caratteristiche dei vari comparti produttivi, è quindi assai cauto. È positivo per le sue finalità generali, accettabili in linea di principio, quali l'attivazione di produzioni sostitutive di importazioni, lo sviluppo ed il sostegno di iniziative ad elevata produttività e connesse ai consumi collettivi e sociali, l'autonomia tecnologica, la salvaguardia dell'occupazione, nonché i meccanismi, stabiliti in sede di discussione al Senato ed in Commissione alla Camera, che precisano alcuni impegni programmati. Riserve e punte di preoccupazione sussistono però per quanto riguarda la creazione del CIPI, preposto alla determinazione delle grandi scelte nazionali di politica industriale, senza un raccordo con i problemi

più generali e quindi con il piano agricolo alimentare, con il piano energetico, minerario e via di seguito.

Così come configurata, l'attività del CIPI rischia di perdere la funzione effettiva di programmazione e di orientamento della politica dell'attività industriale per risolversi in una gestione burocratica, scarsamente motivata da supporti tecnici e creativi e, soprattutto, al di là di un rapporto marginale e formale, dalla effettiva incidenza e dalla presenza delle regioni.

La definizione più severa di questa sofferta legge è venuta da un convegno recentemente organizzato in un'area del nord. Un relatore ha detto: « Si è scritto su di una busta "riconversione industriale" e dentro ci si è infilato una sorta di bigliettino bianco. In fondo questa legge non è altro che un provvedimento che tende al rifinanziamento di talune leggi di credito agevolato e dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali. Attorno a questo corpo tradizionale, è stato costruito un "busto" ideologico che ha aggravato lo stato di "ingessamento" dell'industria pubblica e privata ».

Nessuno ha potuto dimostrare il contrario, così come nessuno ha potuto dare una precisa risposta su cosa veramente possa o debba rappresentare il progetto di riconversione per il risanamento del sistema economico. La logica del provvedimento, così come di tutta l'azione del Governo, denota mancanza di una precisa strategia industriale, determinata anche dal fatto che il progetto di riconversione e ristrutturazione, così come previsto e che sarebbe destinato ad incidere sul sistema, è affidato quasi esclusivamente all'autorità politica, senza un sufficiente concorso di responsabilità da parte imprenditoriale; quando l'intervento pubblico si muove in un'economia di mercato esso non solo deve accettare la logica e i principi che regolano l'intervento privato, ma di detta azione dei privati deve tener conto, anche in misura decisiva, nella costruzione delle scelte.

Sarà inutile, o comunque di breve respiro, un tipo di intervento che lasci disastrose le situazioni finanziarie delle aziende, con un pessimo rapporto tra capitale proprio e indebitamento. In un sistema in cui i debiti vengono coperti con altri debiti, è chiaro che formalmente non si appare insolventi, ma i salvataggi si fanno in forma occulta. Questo comportamento è praticamente dannoso in quanto consente a certe categorie

di destinare finanziamenti alla distruzione di risorse.

Ed allora? Allora sarebbe necessaria una operazione di tipo nuovo, di risanamento finanziario delle imprese, vale a dire la conversione di una quota dei debiti bancari in partecipazione nelle imprese. È indispensabile restituire responsabilità all'intero sistema ed in primo luogo ristabilire una corresponsabilità tra imprese e loro finanziatori. Certamente le agevolazioni non risolvono i problemi strutturali; anzi, il rischio più incombente è che, ancora una volta, il provvedimento di riconversione si riveli uno strumento meramente assistenziale, che si limita a consentire qualche anno di vita in più a qualche gruppo imprenditoriale.

La preoccupazione di chi ritiene che la corresponsabilità, cui si faceva cenno dianzi, possa provocare una estensione della crisi dal sistema industriale a quello bancario certamente sussiste e deve farci riflettere prima di modificare rapidamente la riconversione industriale in una forma di ristrutturazione finanziaria. Questo non toglie che, ora più che mai, occorre avere capitali di rischio e profitti al servizio dello sviluppo industriale e del sistema. Non interessa dove questi capitali si formino, purché vengano finalizzati. Se i profitti si formano nel sistema finanziario, il capitale di rischio deve trovare origine in questo settore.

Per conciliare l'assetto finanziario con quello reale, senza alterare il quadro legale, si possono collocare azioni del settore finanziario presso il pubblico, destinando il ricavato a ricapitalizzare il sistema produttivo.

Accanto a queste considerazioni, non si può non essere fortemente preoccupati circa la riforma delle partecipazioni statali. Questa deve avvenire in un quadro programmatico e non con provvedimenti di natura eccezionale o frammentaria, come ancora una volta sembra si voglia fare. La funzione dello Stato imprenditore deve essere di stimolo all'iniziativa privata, deve colmare le lacune del mercato imprenditoriale privato; non deve essere invece di concorrenza negativa con l'economia privata e, soprattutto, deve essere esempio — e non lo è — di buona, saggia, oculata ed onesta amministrazione.

Questa legge si propone di trasferire una certa quantità di risorse nazionali da certi settori ad altri, per il conseguimento di de-

terminati obiettivi prefissati. Il modo in cui la legge punta ad ottenere questi risultati è discutibile, soprattutto per via delle molteplici aspettative legittime, ma forse eccessive, che il provvedimento ha fatto sorgere.

In realtà, molte aspettative andranno deluse, anche perché di regali sostanzialmente non se ne fanno, nonostante l'aspetto assistenziale, o parzialmente assistenziale, della legge stessa.

Naturalmente, le valutazioni finiscono col convergere tutte verso lo stesso punto: la necessità che il risparmio converga direttamente verso l'industria e non passi attraverso lo Stato che, dopo averne prelevato autoritariamente la maggior parte, lo distribuisce spesso in maniera irrazionale, certamente incompleta.

È stato sottolineato nella relazione come l'articolo 12 (ed anche l'articolo 11) presenti molti aspetti dubbi per il fatto che il Parlamento verrebbe a sostituirsi all'esecutivo; la Commissione interparlamentare prevista dal disegno di legge può infatti convocare presidenti e direttori di aziende in una notevole confusione di ruoli. Questo è un segno indubbiamente negativo ed è un segno di cedimento — se così lo si vuole chiamare — al partito comunista, che sa benissimo di avere ancora molta strada da fare prima di arrivare all'esecutivo (se mai ci arriverà) e quindi al controllo diretto di certi investimenti, e nell'attesa si affida al Parlamento e, attraverso il Parlamento, intende direttamente partecipare all'assegnazione di contributi mediante l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del fondo e dei programmi di intervento delle partecipazioni statali.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grazia Riga. Ne ha facoltà.

RIGA GRAZIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il lungo *iter* di questo provvedimento, le polemiche e i dibattiti da esso suscitati e che ad esso si ricollegano, le aspettative vive del mondo del lavoro e di quello imprenditoriale, lo stesso delicato momento che attraversa il paese dal punto di vista della situazione economica e politica, l'esplosione anche drammatica delle tensioni sociali, determinate dalle condizioni di instabilità, di insicurezza, di mancanza di prospettive certe in cui vivono grandi masse di donne, di uomini, di giovani,

il compito cui oggi più che mai sono chiamate tutte le forze politiche democratiche di dare un quadro certo di stabilità democratica e di chiare indicazioni nella direzione di una profonda trasformazione del tessuto sociale, civile ed economico del nostro paese, in un impegno unitario di direzione politica, sulla base di precisi accordi programmatici sulle cose da fare, a breve e a medio termine, per avviare il paese al superamento della crisi, tutti questi motivi rendono il presente dibattito interessante e significativo di fronte alla situazione complessiva del nostro paese. Credo, del resto, che proprio questo provvedimento sia una dimostrazione di come sia possibile arrivare a soluzioni unitarie, pure in un confronto a volte acceso ed aspro sui nodi fondamentali della vita economica e delle prospettive di sviluppo nazionali.

Nel corso di un lavoro attento, a volte faticoso, si è potuto migliorare, sotto alcuni aspetti, e precisare il testo che ci è giunto dal Senato, anche se rimangono aperte alcune questioni, di cui hanno parlato i colleghi della mia parte politica intervenuti prima di me: questioni che noi non riteniamo certo di secondaria importanza, e che riproporremo nel corso del dibattito in aula. Questo non perché si pensi che questo provvedimento possa risolvere tutti i problemi (lo hanno già detto i compagni che sono intervenuti), ma proprio perché, ritenendo che esso possa essere un avvio di programmazione democratica, l'inizio di una strada diversa per risolvere i problemi gravi della struttura economica del paese, pensiamo che protagonisti di questi nuovi processi economici debbano essere forze diverse da quelle che fino ad oggi hanno ispirato e compiuto scelte che si sono rivelate esiziali per il paese, e che hanno determinato, al di là di altre questioni più generali, gli squilibri, le storture e la crisi di cui oggi stanno pagando il prezzo grandi masse di lavoratori, di povera gente, di donne, di giovani.

Da qui la nostra valutazione, pur nel riconoscimento dei limiti che certo esistono in questo provvedimento, dell'opera compiuta dal Parlamento. Da qui il nostro riproporre i problemi che riguardano il potere programmatico delle regioni, le questioni della piccola e media industria (e non certo in maniera strumentale e per dividere,

ma per trovare i punti di unità su questi argomenti fondamentali), la difesa ed il sostegno dell'occupazione giovanile ed il suo sviluppo, acquisendo certo i risultati già raggiunti, ma ricercando ancora punti d'incontro per migliorare ulteriormente il testo legislativo in esame.

Riprenderò poi alcuni di questi argomenti, di cui, insieme ad altri temi, hanno ampiamente parlato i compagni intervenuti ieri nel dibattito. Intendo ora invece soffermarmi su un punto sul quale si è accesa una polemica, che si è servita a volte di argomenti speciosi, a volte di giuste osservazioni, e di cui si è avuta qualche eco anche nel corso di questo dibattito in aula: cioè come il Mezzogiorno si collochi nell'ambito di questo provvedimento. I colleghi Gambolato e Pugno hanno già espresso ieri il nostro giudizio positivo sui vincoli meridionalistici che sono stati introdotti nel testo in esame, insieme alla riserva di fondi per investimenti nel Mezzogiorno, ed hanno già precisato come sia impossibile, nel quadro di una regolamentazione dello sviluppo del nostro sistema industriale nel suo complesso, pensare ad uno sviluppo delle regioni meridionali e ad un aumento in esse dei posti di lavoro, prescindendo da una difesa decisa dei livelli di occupazione esistenti al centro-nord. D'altra parte, sarebbe assurdo parlare di ristrutturazione e di riconversione dell'apparato produttivo industriale italiano senza tener conto di una realtà che vede concentrata al nord la stragrande maggioranza dell'industria italiana, certo in modo distorto, certo in modo squilibrato, ma come conseguenza delle scelte e degli indirizzi perseguiti in questi anni e di cui portano pesanti responsabilità i gruppi dominanti, le classi dirigenti, i Governi che si sono succeduti.

La constatazione di questo errore di fondo non può certo condurre a ritenere che lo sviluppo del Mezzogiorno possa passare attraverso il blocco e l'arretramento dell'occupazione al nord, anzi, al contrario, la riconversione e la ristrutturazione delle industrie esistenti al nord possono e devono diventare una forza per lo sviluppo del Mezzogiorno e dell'intero paese, facendo procedere di pari passo la riconversione ed i processi di nuova industrializzazione. Già oggi il mondo del lavoro, nelle aziende, nelle fabbriche, è mobilitato proprio per questi obiet-

tivi di allargamento della base produttiva e per la richiesta di investimenti produttivi nel Mezzogiorno.

Nessuno più di noi è convinto della necessità di pervenire ad un riequilibrio territoriale, ad un allargamento della base produttiva del paese che utilizzi tutte le sue risorse, ed in primo luogo quelle grandi, umane e materiali, del Mezzogiorno. Ma siamo anche convinti che non basta approvare una legge che destini fondi al Mezzogiorno per essere sicuri che certi processi produttivi nuovi vadano automaticamente avanti, creando nuove possibilità di occupazione e di sviluppo. Chi sostiene questa tesi o non tiene conto di tutta la storia dell'intervento speciale nel Mezzogiorno, oppure tenta di farla dimenticare, accreditando la visione di un Mezzogiorno che chiede di più, che prosciuga fondi, che sperpera risorse, e che non è certamente quello dei lavoratori e delle forze sociali produttive, delle donne, dei giovani meridionali, che invece chiedono un tipo di intervento diverso da quello del passato, che li inserisca pienamente nel nuovo processo di sviluppo necessario per sottrarre il paese alla crisi drammatica che sta vivendo.

Quando noi diciamo che non basta una legge, abbiamo evidentemente presenti alcuni dati che forse in questo dibattito è utile richiamare alla memoria degli onorevoli colleghi. All'entrata in vigore della legge n. 183 del 1976 i pareri emessi in favore delle iniziative industriali che avevano chiesto agevolazioni con contributi in conto capitale, al 15 dicembre 1976 erano 4.990, per un importo di investimenti di 11.468 miliardi.

Dal punto di vista delle dimensioni di queste aziende, 4.672 pareri riguardano iniziative piccole e medie, per un investimento complessivo di 2.380 miliardi, pari al 93 per cento dei pareri ed al 21 per cento degli investimenti. I residui 318 pareri sono invece per grandi industrie, per un investimento complessivo di 9.088 miliardi.

Le iniziative da agevolare con la concessione del contributo sugli interessi, quelle che sono munite del parere di conformità e che sono in attesa di contributo in conto interessi, assommano a 1.254 pareri, per un ammontare di investimenti fissi pari a 5.092 miliardi. Per quanto riguarda le dimensioni, 1.083 iniziative sono piccole e medie (l'86 per cento), con un investimento pari a 730 miliardi, cioè il 14 per cento

del totale; 171, con investimenti pari a 4.362 miliardi, per iniziative di grandi dimensioni. Le previsioni di oneri per i contributi in conto interessi per la Cassa per il mezzogiorno sono di 1.850 miliardi.

Ci sono poi le iniziative munite di pareri di conformità per le quali è pervenuta da parte di istituti di credito la richiesta di contributo sugli interessi: 297 pratiche, per un ammontare di 1.627 miliardi di finanziamento deliberati dagli istituti di credito. L'onere previsto per la Cassa è per questi pareri di 1.150 miliardi. Anche qui torniamo al problema delle dimensioni: 141 pratiche - il 47 per cento - riguardano iniziative piccole e medie, con finanziamento di 30 miliardi (il 2 per cento del totale); 156, con un finanziamento di 1.597 miliardi, per iniziative di grandi dimensioni.

Credo che a questo proposito debbano essere fatte alcune osservazioni, che sono contenute in un documento della stessa Cassa per il mezzogiorno. Al 31 dicembre 1975 erano impegnati, per contributi in conto capitale, 1.441.522 milioni, ed erano stati erogati 815.814 milioni, con un residuo di soli 625.708 milioni. Gli investimenti di contributi erano così distribuiti per classi ISTAT di industria. Voglio fare il raffronto solo tra due voci, la chimica ed affini, con contributi pari a 298.332 milioni, pari al 20 per cento del conferimento totale, con contributi liquidati per 196.658 milioni; e gli alimentari, con contributi concessi per 184.791 milioni (solo il 12 per cento), e con contributi liquidati per 118.902 milioni.

Ma credo che si debba tener conto di un altro elemento: le nuove iniziative che sono maturate in impegni al dicembre del 1971 non sono soltanto quelle che pesano sui fondi amministrati dalla Cassa, ma quelle globali, costituite anche attraverso la attività generale degli istituti di credito che comunque operano nel Mezzogiorno. Al 31 dicembre 1975 la totalità di questi finanziamenti ammontava a 10.313,5 milioni, di cui 3.955,229 milioni degli istituti speciali.

È importante fare questa osservazione, onorevoli colleghi, perché, per quello che riguarda gli impegni complessivi al 31 dicembre 1975, è necessario sottolineare tre rilievi, che non siamo soltanto noi a fare.

In primo luogo, vi è una netta prevalenza, per quanto riguarda l'entità, la na-

tura, la destinazione degli investimenti, delle industrie chimiche ed affini, che alla data del 31 dicembre scorso superavano i 10 mila miliardi di investimenti, seguite dalle industrie metallurgiche, meccaniche, alimentari, dei materiali di costruzione, tessili e della cellulosa.

In secondo luogo, nel quinquennio 1970-1975, la crescita delle industrie su impianti fissi superiori a 20 miliardi passava da 2.000 miliardi ad oltre 4.700 miliardi, con un'incidenza percentuale accresciuta, nello stesso quinquennio, dal 30 al 51,6 per cento, che ha assorbito i finanziamenti degli istituti speciali e degli altri abilitati al medio credito del 47 per cento del totale.

Per quello che riguarda invece le piccole e medie industrie, cioè gli investimenti compresi tra 5 e 20 miliardi, esse partecipavano al totale dei finanziamenti solo per il 19,5 per cento.

Di fronte a queste cifre e alla visione di questa ingente massa di capitali destinata al Mezzogiorno (in parte erogata e in parte ancora da erogare, ma comunque stanziata), bisogna tenere conto che in questi anni la occupazione nel Mezzogiorno non è certo andata avanti, così come non è andato avanti il processo di industrializzazione. Questo si è anzi bloccato e la nuova occupazione è del tutto trascurabile, quando addirittura non c'è stata affatto.

Basta pensare alla vicenda della Andreae in Calabria, dove non solo non si è realizzato il secondo piano tessile (perché secondo l'ENI, come abbiamo sentito in Commissione, è un piano sproporzionato), ma i lavoratori e le lavoratrici stanno ancora duramente lottando per la realizzazione del primo piano tessile.

Se queste cifre sono vere (e non credo proprio che possano essere messe in dubbio) e se da esse devono discendere alcune conclusioni, allora il punto non è quello di una legge in più o di un incentivo in più. Certo, leggi e incentivi sono necessari, ma il punto è un altro: si tratta soprattutto di una volontà politica di fare venire avanti un indirizzo economico nuovo che, al di là delle dichiarazioni di buona volontà, metta realmente il Mezzogiorno al centro delle scelte da compiere oggi, nei prossimi mesi e negli anni a venire. Un indirizzo e una volontà politica che fino ad ora hanno stentato a farsi luce e che sono il vero banco di prova per le professioni di fede meridio-

nalistica che negli ultimi tempi sono venute da parte di alcuni settori della democrazia cristiana.

Certo, le lotte dei lavoratori e delle loro organizzazioni, la nostra iniziativa politica, i processi unitari che sono andati avanti hanno creato le condizioni perché alcuni risultati si raggiungessero e alcune novità emergessero nel modo di atteggiarsi da parte del potere pubblico nei confronti dell'intervento nel Mezzogiorno.

Del resto, credo che proprio questa visione si inquadri nei giudizi che noi esprimiamo sui contenuti meridionalistici della legge che stiamo discutendo; e ritengo inoltre che, al di là degli aspetti e dei vincoli di cui ho parlato prima, sia la stessa struttura della legge, il suo impianto complessivo ad avere la caratteristica di un atto legislativo che può favorire lo sviluppo delle regioni meridionali.

Se infatti l'emarginazione, la disgregazione, l'abbandono e la sottoccupazione del Mezzogiorno sono imputabili alle cause che tutti conosciamo, non è forse un contenuto meridionalistico il primo passo verso un intervento programmato di politica industriale, sottoposto al controllo del Parlamento, che prevede come prioritario, nell'indirizzo generale, lo sviluppo del Mezzogiorno sancito in questa legge?

Certo, anche qui riemerge il punto centrale: la volontà politica che in primo luogo il Governo deve dimostrare chiaramente. Si tratterà di vedere come il CIPI, nell'ambito delle finalità previste all'articolo 2 della legge, provvederà a stabilire i settori da ristrutturare, da convertire e da sviluppare; e quale sarà, per esempio, il rilievo dato al settore dell'industria agricolo-alimentare e di quella collegata all'agricoltura, sia per la fornitura dei mezzi tecnici, sia per la trasformazione dei prodotti agricoli. È chiaro infatti — ed è del resto una necessità determinata dal *deficit* alimentare del nostro paese — che nel nostro progetto di industrializzazione del Mezzogiorno può prescindere da quelle che sono le sue risorse, agricole in primo luogo. Su questo esistono del resto ampie convergenze tra le forze politiche, economiche e sociali. Il problema è di attualità nel momento in cui si continua a parlare — per ora solo a parlare — del varo di un piano agricolo alimentare, da parte del Governo.

: Non vale rispolverare — come è stato fatto anche in quest'aula — una vecchia e stantia polemica contro la nostra insistenza sui problemi dell'agricoltura, polemica superata dagli anni e dalla realtà delle disastrose conseguenze di una politica di abbandono, per l'agricoltura, di intere zone del nostro paese. D'altra parte, lo stesso raccordo di questa legge con quella n. 183 del 1976 è giustamente stato operato, e non può non avere anche una rispondenza reale sul piano del coordinamento sia con l'attuazione concreta della stessa legge sul Mezzogiorno, sia più in generale con il programma quinquennale, e più concretamente con i progetti speciali di sviluppo.

È ancora un banco di prova per il Governo il modo in cui saranno formulati i programmi pluriennali di intervento delle partecipazioni statali, previsti dalla legge. I compagni intervenuti nel dibattito hanno già sottolineato le novità interessanti a questo proposito, ma sarà fondamentale la parte che in essi avrà il Mezzogiorno, nonché il ruolo che le partecipazioni statali intendono assumere nelle regioni meridionali. Fare la scelta meridionalistica, utilizzare le possibilità che questa legge offre per lo sviluppo del Mezzogiorno, a mio parere significa assumere da parte delle partecipazioni statali un ruolo trainante in un nuovo tipo di industrializzazione che tenga conto delle risorse meridionali e che promuova il crescere di un tessuto economico sul quale possano svilupparsi le capacità imprenditoriali delle piccole e medie industrie e delle imprese artigianali, anche locali. È questo un punto importante e decisivo per una seria politica meridionalistica: se non si affronta questo problema (ed è compito precipuo dell'intervento pubblico), l'avvio di un processo di sviluppo per le regioni meridionali sarà sempre più lento, faticoso, ed ancora una volta illusorio. Certo potranno « calare » le iniziative di industrializzazione dei grandi gruppi, o si tratterà ancora una volta delle speculazioni e delle rapine degli incentivi destinati al Mezzogiorno da parte di imprenditori privati di pochi scrupoli: ma questo significherebbe perpetuare una logica che vede le regioni meridionali come zone da colonizzare; sarebbe la ripetizione di una storia di cui le regioni meridionali hanno amara esperienza; di fabbriche non sorte, che si chiudono prima ancora di

completare l'avvio del ciclo produttivo; di posti di lavoro mai realizzati.

È proprio in rapporto a questo problema, e per l'importanza che l'azione delle regioni può avere in un processo di crescita e di sviluppo programmato delle piccole e medie iniziative industriali, che non credo sufficienti i risultati già raggiunti a questo proposito; è opportuno invece riflettere ancora e trovare un punto di incontro su questo problema nel corso del dibattito, per migliorare ulteriormente il testo della legge e per favorire la completa utilizzazione dei fondi riservati al Mezzogiorno. Sarebbe veramente grave, onorevoli colleghi, per le regioni meridionali e costituirebbe un'occasione mancata per i lavoratori ed il movimento democratico nel suo complesso nella lotta per lo sviluppo del paese, se una parte, anche minima, della quota riservata al Mezzogiorno non dovesse essere utilizzata per i processi di ristrutturazione, di riconversione, di aumento dei posti di lavoro e dovesse invece essere reinserita nei finanziamenti della legge n. 183.

Un altro punto che non è estraneo a questo, ma è parimenti fondamentale perché il processo di riconversione e di ristrutturazione nel nostro paese possa aprire possibilità e prospettive nuove, è quello che riguarda il sostegno dell'occupazione femminile, così come esso è posto dalla legge. In proposito il compagno Gambolato ha già preannunciato che noi ripresenteremo, in aula i nostri emendamenti.

Non c'è dubbio che è già un risultato, anche se molto parziale, il fatto che al Senato il nostro gruppo, attraverso il confronto ed il dibattito con le altre forze politiche, sia riuscito ad inserire nella legge una misura concreta di incentivazione della manodopera femminile. Per questo ci è parso grave il fatto che, durante i lavori del Comitato ristretto, nel riformulare gli articoli dal 2 al 4, si siano disinvoltamente eliminati i punti in questione, cancellando dal testo i primi timidi accenni di una legislazione che affronti i nodi concreti della condizione femminile del nostro paese, in contrasto con la previsione (che per la prima volta si trovava nel testo di un disegno di legge governativo) di mantenimento dei precedenti livelli di occupazione. Non si è trattato di una svista, a nostro parere — o non solo di questo —

ma di una dimostrazione abbastanza chiara, pur di fronte a manifestazioni imponenti del nuovo modo di porsi oggi della questione femminile, pur di fronte alla maturità nuova e alla nuova consapevolezza dei propri diritti da parte delle donne, dello scarso impegno politico ad affrontare i nodi reali della condizione femminile, primo fra tutti quello della occupazione.

Non si può pensare di risolvere i problemi delle masse femminili — e di quale portata siano e come siano strettamente collegati alla crisi strutturale del paese lo ha chiaramente dimostrato il dibattito alla recente conferenza governativa sull'occupazione femminile —, non si può pensare, dicevo, di affrontare e risolvere questi problemi solo con la presentazione o anche con l'approvazione di una legge sulla parità tra uomini e donne nei rapporti di lavoro.

Certo, è senza dubbio positivo che l'iniziativa politica su questo punto specifico sia ricca ed articolata, e veda momenti di incontro e di dibattito importanti tra le forze politiche democratiche; è importante che vengano avanti orientamenti nuovi nell'ambito di forze come la democrazia cristiana, che per anni ha sostenuto posizioni arretrate sulla condizione della donna e sul suo ruolo nella società, ma tutto questo non basta: oggi, di fronte alla richiesta che viene dalle masse femminili, di fronte alla crisi che richiede l'utilizzazione di tutte le risorse e le energie del paese e quindi anche di quelle rappresentate dalle masse femminili ora emarginate e della loro capacità di lavoro, l'impegno prioritario deve essere quello di favorire l'inserimento delle donne nella vita produttiva, in tutti i settori, promuovendo e sviluppando la loro professionalità, rompendo il ghetto delle professioni e dei settori « femminili » che sono quelli in cui più acuta è la crisi, attuando le riforme economiche e sociali necessarie ad ampliare la base produttiva ed a rimuovere gli ostacoli che precludono loro l'accesso al lavoro, con una profonda modificazione della qualità della vita di milioni di donne.

Queste sono le posizioni che abbiamo ribadito in sede di Commissione lavoro della Camera anche durante la discussione del disegno di legge che stabilisce la parità tra uomini e donne in materia di lavoro, e su questa strada riteniamo che ci si debba avviare fin da ora, fin da questa

legge e poi con tutte le altre che verranno, augurandoci che siano presto approvate, dimostrando con la concretezza di misure specifiche per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione femminile la volontà politica di dare risposte nuove ed adeguate all'impegno sulla parità tra uomini e donne, tanto conclamato.

E del resto è una necessità obiettiva, dettata dall'esperienza passata, che oggi drammaticamente si ripresenta nel cuore di una crisi ben più grave di quelle precedenti, che minaccia e mette in pericolo la già fragile struttura della occupazione femminile. Le donne, che costituiscono più della metà della popolazione, sono meno di un terzo delle forze occupate, quasi la metà delle sottoccupate e delle persone in cerca di occupazione. Dal 1961 al 1974, 828 mila donne hanno perduto una occupazione stabile, il tasso d'occupazione femminile dal 24,65 per cento è sceso al 19,3, e la tendenza è verso un ulteriore aggravamento della situazione. Infatti, all'ottobre 1976, rispetto al luglio 1976, si registra una riduzione di 41 mila unità nell'industria e aumentano invece le forme di sottoccupazione e di lavoro nero.

Queste cifre non possono non far prevedere che nel corso del processo di riconversione e ristrutturazione si possa registrare un ulteriore netto calo dell'occupazione femminile. Parlavo di esperienze passate (un milione di donne occupate in meno), ma è storia di oggi la vicenda della Monti che, in un processo di ristrutturazione, ha espulso quasi completamente la manodopera femminile; è storia di oggi la dura battaglia delle operaie della Bloch; dell'Andreae, delle innumerevoli aziende tessili e manifatturiere in crisi al sud e al nord.

Queste esperienze rendono drammatica la situazione di migliaia di lavoratrici e fanno temere che, senza un intervento deciso nell'ambito di nuovi indirizzi ed orientamenti nei confronti delle donne da parte del Governo, un duro colpo possa essere inferto non solo al mantenimento, ma alle stesse possibilità di sviluppo della mano d'opera femminile nel settore dell'industria. Basta avere presenti alcuni dati: sul totale delle occupate, al nord il 74,4 per cento lavora nel settore industriale, mentre al centro vi lavora il 16,7 per cento e al sud solo l'8,9 per cento.

Sono queste le considerazioni in base alle quali riteniamo che, in una legge di riconversione e di ristrutturazione dell'apparato produttivo industriale, non ci si possa limitare ad affermazioni di principio o a misure di incentivazione che regolino, in base alla sola disponibilità di fondi, la misura dell'intervento, dando ampia discrezionalità ai CIPI. La volontà politica di muovere fermamente in direzione del sostegno e dello sviluppo dell'occupazione femminile deve essere chiaramente indicata con precisi meccanismi di intervento e con la individuazione chiara dei settori su cui intervenire e delle finalità che si vogliono raggiungere.

Su queste proposte noi cercheremo un terreno unitario non solo con i compagni socialisti, ma con tutto lo schieramento delle forze democratiche. Così ci siamo mossi durante tutto l'iter del provvedimento, superando ostacoli e spaccature; e così ci muoveremo in aula per cercare di migliorare ancora il testo legislativo al nostro esame.

Ma il nostro sforzo maggiore, onorevoli colleghi — e concludo — sarà quello di lavorare, partendo dalle cose da fare con urgenza, per costituire con le forze politiche e sociali nel più breve tempo possibile il vasto schieramento unitario necessario a far uscire il paese dalla confusione ed avviarlo al superamento della crisi (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che l'onorevole Borromeo D'Adda, che era iscritto a parlare, ha comunicato di avervi rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quella IV Commissione permanente:

« Conferimento del grado di aspirante guardiamarina agli allievi della 1^a classe del corso normale dell'Accademia navale deceduti il 3 marzo 1977 sulle pendici del Monte Serra » (1330).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni.

CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, desidero rivolgermi alla cortesia della Presidenza, e particolarmente a quella del Presidente, per sollecitare la risposta ad una interpellanza che — insieme con i colleghi Almirante, Romualdi, Miceli, Baghino e Rauti — ho avuto l'onore di presentare. L'interpellanza è relativa al gravissimo episodio di teppismo politico che dolorosamente ha avuto luogo ieri sera in Roma; episodio nel corso del quale è stato assassinato il lavoratore Bruno Giudici da una banda di teppisti della sinistra, nel momento in cui egli interveniva per tentare di sottrarre il figlio ad una aggressione preordinata e selvaggia, nel corso della quale i teppisti di sinistra erano riusciti ad atterrare il ragazzo Giudici, colpevole soltanto di essere un simpatizzante della organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Noi riteniamo, signor Presidente, che atti di questo genere, che culminano in irreparabili tragedie, impongano un immediato intervento da parte del Governo per rendere possibile una convivenza civile e ordinata e per impedire il susseguirsi di violenze e intimidazioni ai danni di quei cittadini che sono favorevoli al MSI-destra nazionale o comunque non sono favorevoli alla sinistra parlamentare ed extraparlamentare.

Ci rivolgiamo, quindi, alla cortesia della Presidenza, nella fiducia che essa vorrà perentoriamente invitare il Governo a venire qui a rispondere a questa interpellanza che riguarda un caso così tragico e doloroso.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, la Presidenza si farà immediatamente eco della sua sollecitazione, perché il ministro dell'interno — penso in una delle primissime sedute della prossima settimana — possa dare una risposta. Non vi è dubbio che in mezzo ad una serie di fatti criminosi che

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1977

tutti lamentiamo, quest'ultimo da lei sottolineato abbia un carattere e presenti delle stimmate di tale brutalità che non è pensabile non venga rilevato e commentato perché in quest'aula se ne traggano conseguenze chiare e precise al cospetto di tutti i parlamentari.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordinè del giorno della prossima seduta:

Lunedì 4 aprile 1977, alle 16,30:

1. — Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'aggravamento della crisi della Montedison.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore (*approvato dal Senato*) (974);

— *Relatori*: La Loggia, *per la maggioranza*; Servello e Romualdi, *di minoranza*.

La seduta termina alle 12.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° APRILE 1977

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GRASSUCCI, D'ALESSIO E OTTAVIANO.
— *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere —

premesso che la SIP prefabbricati di Latina ha comunicato il licenziamento di 30 lavoratori e che tale provvedimento è stato respinto dal consiglio di fabbrica e dalle organizzazioni sindacali;

tenuto conto che tale azienda ha più volte usufruito della cassa integrazione guadagni e che nonostante la possibilità di impiegare una parte dei lavoratori in lavori di montaggio, proposta tra l'altro dai lavoratori, continua ad appaltare tali lavori; ricordato che già nel recentissimo passato ha proceduto a licenziare 40 operai —:

1) quali provvedimenti intenda adottare per bloccare i licenziamenti alla SIP prefabbricati di Latina;

2) quali e quante agevolazioni o contributi sono stati concessi alla SIP dalla sua realizzazione;

3) quali destini i proprietari intendono riservare alla sopraddetta azienda visto il progressivo deteriorarsi della stessa ed i ritardi con cui si muove perdendo ogni occasione per il rilancio produttivo.
(5-00445)

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA SCRITTA**

SALADINO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che l'attuale commissario straordinario dell'Ente autonomo del Teatro Massimo di Palermo, dottor Mancini ha proceduto ad assunzioni per chiamata diretta al di fuori di ogni criterio di efficienza e di razionalità produttiva dell'Ente musicale e contro ogni norma sia del regolamento organico sia da quanto stabilito dalla legge del 20 marzo 1975, n. 70 all'articolo 2 e dalla stessa circolare ministeriale del 15 luglio 1975, n. 4553/TB-28 che al riguardo impedisce agli Enti lirici « di ampliare i propri organici di fatto, nonché di procedere ad assunzioni di personale,

pur se a carattere straordinario o temporaneo, ed anche in adempimento di obblighi di legge»; nonché della legge n. 811 del 27 novembre 1973 articolo 8 che stabilisce il blocco del personale al 31 ottobre 1973 e dalla legge n. 115 dell'8 aprile 1976, articolo 4 che «vieta assunzione di personale amministrativo, artistico e tecnico che comportino aumenti di contingente numerico del personale a qualunque titolo in servizio presso gli enti alla data del 31 gennaio 1973 nell'ambito di ciascuna delle predette categorie» e vieta i rinnovi di rapporto di lavoro comportanti la trasformazione di contratti a termini in contratti a tempo indeterminato.
(4-02231)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per sapere —

premesso che l'attuale sede centrale della Regione Lazio, sita in via della Pisana, risulta, per unanime riconoscimento, troppo decentrata rispetto alla città, creando quindi notevoli disagi sia per i cittadini, sia per i dipendenti regionali;

considerato che, a quanto viene riferito dalla stampa, sarebbero intercorse trattative tra la Regione Lazio e la Presidenza del Consiglio dei ministri per consentire alla Regione stessa il trasferimento di tutti i propri uffici, attualmente dislocati in varie parti di Roma, nella sede demaniale di Piazza Dante, resa pressoché completamente libera dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni —:

quali difficoltà si frappongono per consentire un rapido trasferimento di tutti gli uffici della Regione Lazio nello stabile di piazza Dante e per sapere, nell'eventualità che questo non fosse possibile, se non ritiene, di concerto con la Regione e il comune di Roma, di svolgere ogni azione tendente a trovare con la massima celerità un'altra sede demaniale idonea allo scopo.
(3-00945)

«MAMMÌ».

«Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi per i quali non si è ritenuto sino a questo momento di dar riscontro alla domanda di esonero dal servizio militare presentata dal militare di leva Matarrelli Italo

in servizio presso il Battaglione Log. V. Veneto Off. Media con sede in Cervignano (Udine).

« Per conoscere ancora come mai non si sia provveduto al decreto di esonero in riferimento ad una completa documentazione provante sia lo stato di assoluta invalidità della madre del Matarrelli che la circostanza di costituire il giovane Matarrelli l'unico sostegno economico per la madre inferma.

« Per conoscere infine quali provvedimenti intenda assumere per rimuovere le cause di ingiustizia nei confronti di un cittadino e della di lui madre.

(3-00946)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno per conoscere le modalità di svolgimento dell'efferata aggressione svoltasi in Roma giovedì 31 marzo 1977 e conclusasi con la morte del signor Bruno Giudici, nonché di conoscere se risponda a verità che il movente dell'aggressione sarebbe di natura politica e che di essa sarebbero responsabili estremisti di sinistra.

« Gli interroganti, nel deplorare il crescente clima d'inciviltà, chiedono di conoscere se il Ministro intenda assicurare nella città di Roma e nei centri più importanti del Paese un servizio di ordine pubblico che renda possibile rapidi ed efficaci interventi nei casi, sempre più diffusi, di delinquenza politica e comune.

(3-00947)

« BOZZI, COSTA, ZANONE ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo per conoscere quali orientamenti, quali decisioni e quali provvedimenti operativi intenda adottare con ogni urgenza per ripristinare un minimo di ordinata convivenza civile di fronte al dilagare in Roma della violenza politica posta in essere impunemente da elementi della sinistra che tentano di creare condizioni di limitazione all'esercizio dei diritti politici da parte di cittadini che appartengono alla destra o ad altre formazioni contrarie alle sinistre parlamentari o extraparlamentari;

e ciò in relazione al gravissimo delitto perpetrato da una banda di teppisti di sinistra con l'assassinio del lavoratore Bruno Giudici, selvaggiamente massacrato nell'atto di difendere il proprio figlio Enzo Giudici, dell'organizzazione giovanile del MSI-destra nazionale, vigliaccamente fatto segno ad una preordinata aggressione all'interno di un locale pubblico, aggressione che segnava il momento terminale di una serie di atti di provocazione e di minacce posti in essere ai danni del giovane Giudici nelle ore precedenti, e che il Giudici aveva denunciato.

(2-00157) « VALENSISE, ALMIRANTE, ROMUALDI, MICELI VITO, RAUTI E BAGHINO ».